



Da quando vado in galera, saluto di più. Un'altra piccola lezione che ho tratto è la sospensione del giudizio: quante volte in questa società giudichiamo gli altri senza avere le carte in regola, ritratti in un individualismo che ci porta a considerare l'altro come un potenziale concorrente.

In carcere la morsa della competizione si attenua e, paradossalmente, la collaborazione diventa quasi un obbligo, nel senso che se vuoi uscirne devi cominciare, ad esempio, a lavorare e a renderti utile per la comunità.

Pur passando poche ore alla settimana in carcere, ho già avuto modo di vedere quanto il lavoro possa essere una formidabile motivazione a trovare risorse inaspettate e ad attivare percorsi concreti di

recupero della persona, così come del resto accade quanto un detenuto si mette a studiare all'università interna (ospitata nel Polo didattico) o torna tra i banchi di scuola.

L'ultimo insegnamento me lo ha dato Danilo Miraglio, 68 anni, immancabile sigaro in bocca e sprizzante di vita molto più di me e di tanti altri giovani, un volontario che (assieme a sua moglie) per tre giorni alla settimana si reca alle Vallette e che, quindi, ormai quasi tutti conoscono.

Con le sue parole, spesso ironiche e disincantate, ma anche sommamente umili, ha dato un velo di speranza a tanti.

“Il carcere è un luogo di sofferenza, inutile spacciarlo per altro. Quando parlo con un detenuto, non gli vendo una realtà che non esiste: gli dico la verità, cioè che se fai altre cazzate tornerai qui dentro. Non li tratto con i guanti bianchi o cercando la loro approvazione, ma li ascolto e dico la mia, sapendo che io come singolo non posso salvare nessuno. Saranno loro a decidere se cambiare rotta, io posso dare forse solo un piccolo aiuto”.

Giacomo Giglio

